

Giovanni Gasparini
*Docente di Sociologia e Sociologia economica
nell'Università Cattolica di Milano*

La festa ha una storia antichissima e proprio per questo si ha tendenza a relegarla nelle manifestazioni di società del passato studiate dagli storici o di collettività arcaiche o «primitive» di cui si occupano solitamente gli etno-antropologi. In ogni caso, è indubbio che la prima associazione di idee che suscita la festa è quella con società tradizionali, con processi sociali tipici del passato e - si sottintende spesso - superati dalla modernità, dalle caratteristiche delle società nate dall'industrializzazione ed evolutesi fino ad oggi.

1. La festa: un residuo del passato?

In realtà, come vedremo e cercheremo di argomentare, la festa non ha mai cessato di esprimere le sue potenzialità e di dispiegare le sue peculiari caratteristiche, convivendo con altre logiche della vita collettiva e dell'organizzazione sociale del tempo sviluppatasi nel XX secolo; e oggi anzi, nelle società postindustriali contemporanee, essa dimostra di essere particolarmente vitale e apprezzata, sia pure con modalità e concretizzazioni che si differenziano da quelle delle società preindustriali.

Le due concezioni fondamentali della festa che si indicano generalmente in quanto manifestazione di collettività tradizionali sono, rispettivamente, quella della festa come esperienza totalizzante della comunità e quella della festa come esperienza relativa al tempo¹. Entrambe le concezioni convergono nel senso che la festa è insieme un'esperienza che compie tutta la comunità, un fatto di espressività, ma anche di vincoli e obbligazioni socio-religiose come quelle connesse ai riti, e una fondamentale esperienza dell'alternanza del tempo.

Può essere utile ricordare che in campo socio-antropologico il «rito», pur nella molteplicità di definizioni possibili, indica non una pratica formale o ripetitiva, ma un complesso di gesti che sostengono la ricerca e il rinnovamento del senso della vita personale e comunitaria, in particolare nei momenti critici, allo stesso tempo rinsaldando il legame sociale.

Come ha messo in evidenza quasi un secolo fa Emile Durkheim con la sua scuola², i ritmi della vita sociale sono contrassegnati in tutte le società arcaiche (e, potremmo aggiungere, in quelle tradizionali e persino fino ai nostri giorni, per certi versi) dall'alternanza fra un tempo sacro - il tempo forte, il tempo straordinario - e un tempo profano, quello ordinario, della vita e delle occupazioni quotidiane.

La caratteristica primaria della festa - sia a cadenza settimanale sia a ricorrenza annuale - è dunque quella di ribadire l'esistenza di un tempo qualitativo, di un tempo fuori dell'ordinario che si alterna e succede a quello ordinario delle attività quotidiane e consuete, il tempo profano al quale essa dà senso e fondamento stesso. I riti suggellano questa eccezionalità del tempo della festa, che nella sua ciclicità assicura che il tempo non è sempre uguale nonostante lo scorrere uniforme delle lancette dell'orologio: c'è un tempo diverso, che

racchiude ed esprime in modo diretto e più pregnante i valori non solo personali ma di una intera collettività, di un popolo, di un insieme di credenti o di fedeli. È qui che emerge con evidenza il carattere di costruzione sociale e per così dire artificiale del tempo, del tempo festivo in particolare: ogni società, sin dai tempi remoti, si è data un calendario per celebrare le festività, per articolare il tempo nei modi che ha ritenuto opportuno di elaborare. In questo senso la settimana, dai caldei e dagli ebrei ai cristiani e agli islamici e poi di fatto a tutto il mondo contemporaneo, rappresenta una delle invenzioni socioculturali più importanti della storia umana: e si tratta di un fatto socioculturale, non di un riflesso di movimenti degli astri o di scoperte astronomiche e neppure di una scansione sentita o registrata da quell'orologio biologico che è il nostro corpo e che ci fa percepire la presenza e l'alternanza tra giorno e notte, con un tempo per l'attività e uno per il riposo. La «settimana», con un giorno festivo (che per i cristiani è posto all'inizio della scansione settenaria) alternato a sei giorni feriali, avrebbe potuto essere diversa: di dieci giorni ad esempio. Tale fu precisamente, tra l'altro, l'elaborazione e la realizzazione prevista dal calendario inaugurato dalla Rivoluzione francese nel 1793 e rimasto in vigore alcuni anni in Francia, in presenza di forti opposizioni che nel 1805 portarono Napoleone a sopprimerlo. Questo calendario, nato nella suggestione-ossessione del sistema metrico decimale e inteso a estirpare la religione cristiana con la sua pratica della domenica o «giorno del Signore» settimanale, prevedeva appunto il decadi, vale a dire un giorno festivo ogni dieci.

2. La costruzione sociale del tempo libero nelle società industrializzate

Ben diversa da quella della festa è la logica e l'origine stessa di quello che chiamiamo il tempo libero³: esso nasce infatti come un pendant del tempo di lavoro, tempo sociale tipico e anzi dominante delle società industrializzate, e si sviluppa progressivamente nel corso del Novecento in tali società come un vero e proprio tempo sociale. La sua entità viene elaborata e definita nei contratti collettivi di lavoro, nelle leggi che prevedono limiti alla durata del lavoro giornaliero e settimanale, nelle politiche di *welfare* che introducono periodi di ferie annuali e altre provvidenze in tema di riduzione del tempo lavorativo e conseguente ampliamento del tempo libero.

Inoltre, la locuzione stessa «tempo libero» (che trova una significativa distinzione sia in francese tra *loisir* e *temps libre*, sia in inglese tra *leisure* e *free time*: corrispondente a svago, anche in termini passivi il primo, più coinvolgente e personalizzato il secondo) intende sottolineare che si tratta di un tempo lasciato alla libera fruizione e realizzazione da parte del singolo attore, senza che vigano in esso gli obblighi o i condizionamenti posti in essere dalla festa. Questo non significa, naturalmente, che il tempo libero non sia sede di comportamenti di massa (come gli spostamenti tipici dei fine settimana o dei periodi di vacanze annuali, o come altri impieghi del tempo condivisi da molti o moltissimi individui), anche per la presa che su esso esercita la cosiddetta industria del tempo libero, tra cui non va trascurata la parte importante rivestita in termini economici dal turismo.

Le tendenze rilevate dalle analisi socioeconomiche fino agli ultimi decenni del Novecento hanno messo in luce, per quanto riguarda i Paesi europei, un consistente aumento del tempo libero per i lavoratori dipendenti, insieme a una flessibilizzazione e articolazione temporale delle prestazioni lavorative. In effetti, come abbiamo avuto modo di rilevare in altra sede⁴, il tema del tempo di lavoro e correlativamente del tempo libero non può essere concepito

riduttivamente in termini di durata dell'uno e dell'altro: altre due dimensioni vanno tenute in considerazione, come del resto dimostrano ampiamente gli sviluppi assunti dal problema dell'occupazione e della flessibilizzazione delle forme di lavoro. Si tratta del ritmo o intensità della prestazione lavorativa - che può variare notevolmente, anche a parità di durata formale - e soprattutto della collocazione temporale della prestazione, nell'arco della giornata, della settimana e dell'anno: diverso è lavorare o meno - e quindi avere o non avere tempo libero - il sabato, la domenica, la sera o la notte, o durante certe festività particolarmente apprezzate a livello generale. Questo significa che a seconda dei contesti e delle condizioni di lavoro un individuo o un gruppo di individui beneficerà di tempo libero anche in orari o giorni o periodi sfalsati o desincronizzati rispetto ad altri attori sociali, alla maggioranza della collettività, magari a persone della propria cerchia familiare o affettiva ristretta.

In ogni caso, nelle nostre società la festa convive con il tempo libero, nel senso che - nonostante la diversità di logiche sottostanti: la prima comunitaria, istitutiva di un tempo qualitativo e comunque «altro», la seconda ricavata sul e dal tempo di lavoro e, per sua stessa natura, individualizzata - si verificano ampie coincidenze e sovrapposizioni fra l'una e l'altro, specie a livello di ricorrenze settimanali. In particolare, è interessante rilevare che la pratica del *week-end* o fine settimana libero (dal lavoro, dalla scuola, dagli impegni professionali in genere) si è imposta nel giro di pochi decenni nella maggior parte dei Paesi industrializzati, complicando ulteriormente il rapporto fra tempo libero e festa. In effetti, il *week-end* comprende per definizione nei nostri Paesi anche la domenica, dunque il giorno che nei Paesi di tradizione cristiana viene tuttora considerato festivo, malgrado il fatto che la percentuale dei praticanti (coloro che adempiono alla domenica il precetto festivo con la partecipazione alla messa) rappresenti una minoranza della popolazione.

Il poter usufruire del fine settimana libero da impegni lavorativi sembra rappresentare una meta altamente apprezzata e condivisa, ma, come si è detto, questo non sempre è realizzabile, e non lo è per tutti. In modo particolare, una tendenza che si sta affermando ed è in linea di collisione con l'estensione del *week-end* al maggior numero possibile di persone è il progetto di una società permanentemente attiva, di un sistema socioeconomico che funzioni in base a uno schema temporale *non-stop*, 24 ore al giorno e 365 giorni all'anno. È evidente che un disegno e uno scenario di questo tipo si pone in modo antitetico rispetto alla logica della festa, per la quale è fondamentale la possibilità - non l'obbligo, dato che non viviamo più in società tradizionali - che tutti (o quanto meno il più ampio numero possibile di individui) vi possano partecipare.

3. Feste su base annuale

Quali sono le basi della festa oggi, a quali funzioni sociali essa corrisponde in contesti sociali tanto lontani da quelli studiati dagli storici e dagli antropologi? Una prima funzione che essa svolge anche oggi è quella di alludere a un tempo diverso, qualitativo per così dire, un tempo in cui si fanno cose diverse da quelle consuete, in cui di solito ci si astiene dal lavoro e dall'attività economica per affermare che esistono altre dimensioni della vita individuale e sociale che meritano di essere valorizzate.

La festa sta a significare che vi sono aree dell'esperienza individuale e della vita collettiva che non si esauriscono nell'attività produttivo-lavorativa, negli affari, nelle logiche economicistiche e utilitaristiche: i contenuti relativi e le aree stesse saranno quelli di celebrazioni religiose seguite con intensità dai fedeli e magari

in modo più distaccato da credenti-non-praticanti; di riti civili che ricordano grandi eventi (il 14 luglio per i francesi o il 25 aprile per gli italiani, ad esempio) o rafforzano memorie collettive (il 1° maggio per tutti i Paesi democratici in cui si celebra la festa dei lavoratori). Oppure, semplicemente, potrà trattarsi di contenuti ritenuti importanti della vita quotidiana personale e familiare con le sue esigenze, a cui la festa dà la possibilità di svolgersi: il riposo, la relazionalità familiare e affettiva, la celebrazione di forme di convivialità, lo svago, il contatto con la natura, lo sport praticato o visto praticare da altri.

La seconda funzione fondamentale svolta dalla festa è quella della sincronizzazione tra una molteplicità di attori: senza l'esistenza di giorni festivi uguali per tutti (o meglio quasi tutti), ben difficilmente i membri delle nostre società complesse e immensamente più vaste di quelle tradizionali potrebbero incontrarsi. È vero che esistono forme di sincronizzazione e di «incontro» mediate appunto dai *media*, intesi sia come i mezzi di comunicazione di massa sia come i nuovi *media* a disposizione delle relazioni interpersonali; ma parecchi fenomeni in atto nelle società postindustriali - fra cui tra l'altro la ripresa di partecipazione diretta alle manifestazioni politiche e sociali e il fatto che gli spostamenti internazionali di individui non cessano di accrescersi di anno in anno - indicano che la comunicazione attraverso i *media* non è sufficiente, non sostituisce quella faccia a faccia. E la festa assicura possibilità di incontro, sia tra persone che si conoscono reciprocamente e desiderano condividere fasce di tempo insieme, sia tra «estranei», come quelli che ad es. marciano insieme per la pace, oppure si trovano in centinaia di migliaia per una celebrazione religiosa. L'esistenza di fasce temporali, a livello della settimana e dell'anno, che sono libere da impegni professionali, scolastici e pubblici rende comunque maggiormente praticabile l'incontro, anche non di persona. Insomma, senza la festa l'incontro tra i membri del sistema e dei suoi numerosissimi sottosistemi sarebbe molto più complicato, talvolta semplicemente impossibile.

Le feste a cadenza annuale solitamente rivestono anche oggi particolare rilevanza e particolare significato: questo vale sia per quelle tradizionali sia per quelle di recente creazione, per le festività religiose come per altre feste. Si pensi al Natale: pur restando una festa essenziale per i credenti cristiani, ad esso si sono sovrapposti contenuti di altri tipi, come quello dei doni ai bambini e in genere a persone care, così come di un periodo da dedicare a spese e acquisti, con forme ben note di commercializzazione e sfruttamento economico di tale festa.

È essenzialmente a questo ambito che fanno riferimento nuove forme di festività che sono state create recentemente o in tempi non molto lontani, con una notevole capacità di mobilitazione collettiva. È già stato citato il Primo maggio, che ancora oggi dà origine in molti Paesi a manifestazioni significative da parte dei sindacati e dei movimenti dei lavoratori; e si può citare l'Otto marzo, che si è affermato oramai come il giorno della festa delle donne. Ancora, è interessante notare in Italia il successo che da pochi anni sta riscuotendo - con evidenti ragioni commerciali, ma forse non solo - Halloween, una festa importata di sana pianta dal mondo anglosassone che ricorre nella notte tra il 31 ottobre e il Primo novembre e da noi richiama la commemorazione di tutti i Santi.

Uno dei casi più singolari e in qualche modo stupefacenti di nuove feste è rappresentato dalla Festa della Musica. Introdotta nel 1981 in Francia per idea dell'allora ministro della cultura Jack Lang, è divenuta nel giro di pochi anni una festa-manifestazione che, per il suo carattere trasversale e aperto a tutte le forme e pratiche di musica - e a tutti i musicisti, professionisti e non -, coinvolge il 21

giugno, giorno d'inizio dell'estate con la notte più lunga dell'anno, migliaia di luoghi e decine di milioni di persone nel Paese d'Oltralpe, segno di una evidente diffusissima esigenza di incontro e di convivialità, sulla base di un elemento accomunante che è al di là o al di qua di divisioni ideologiche, etniche, di età o di altro tipo.

Degno di nota è poi il fatto che, accanto alle feste che si rivolgono potenzialmente a tutti i membri di una collettività o di una comunità locale, si siano create, elaborate e irrobustite altre feste celebrative, che potremmo definire di carattere privato, ma che al tempo stesso mobilitano e convogliano una socialità «qualificata» e ristretta attorno a un singolo che viene festeggiato. Pensiamo alle feste di compleanno, che già dai primi anni di vita scandiscono gli anni dei bambini e creano attese di doni spesso molto strutturate e consistenti, in connessione anche con pratiche consumistiche. Il giorno del proprio compleanno, quello che ritorna una sola volta all'anno in un giorno qualunque su 365, è diventato per moltissimi membri delle nostre società - giovani, adulti o anziani - un giorno particolare, quello in cui si considera normale essere festeggiati dalle persone più vicine affettivamente. E si possono ricordare altre occasioni, in cui si fa festa per una singola persona, ma in concomitanza con altre che sono ad essa accomunate: come le feste di battesimo o per la prima comunione, le feste di matrimonio, le feste per il conseguimento di una laurea, la consegna di premi e riconoscimenti di fedeltà e anzianità ai dipendenti e pensionati di un'azienda, e così via. Si tratta in questi casi di feste che vorrebbero celebrare riti di passaggio ancora sentiti nelle nostre società contemporanee.

4. Feste su base settimanale: la domenica e i suoi contenuti

La festa su base settimanale sottolinea anch'essa le due funzioni generali caratteristiche delle festività, vale a dire l'allusione a un tempo qualitativo e la sincronizzazione; essa, nei sistemi contemporanei, pone una serie di problemi specifici e complessi.

Il primo aspetto problematico è dato dal fatto che la domenica, così come e prima ancora lo *shabbat* nel mondo ebraico, ha una origine squisitamente religiosa, o socioreligiosa se si vuole, che sta nei comandi di Dio riportati nell'Antico Testamento: «Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio; tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia»⁵.

A questa indubbia origine religiosa della festa settimanale con relativo riposo, che dal mondo ebraico si trasmette a quello cristiano e quindi all'Islam, si giustappone il fatto che la nostra società non è più «sacrale» ma secolarizzata, e dunque la maggioranza degli individui di fatto non osserva più il precetto domenicale, anche se la domenica è restata e resta un giorno diverso, quasi come un contenitore specifico per una serie di altri aspetti della vita collettiva; e si è parlato a proposito della domenica come di un tempo sospeso⁶. Non va dimenticato comunque che tali contenuti specifici della domenica valgono anche per i cristiani praticanti: la partecipazione alla celebrazione eucaristica domenicale non esclude infatti altri tipi di uso del tempo domenicale che accomunano grandi fasce di attori delle nostre società, indipendentemente dalle credenze e pratiche religiose.

In particolare, il riposo settimanale - di regola domenicale - è stato sancito come forma di tutela dei lavoratori da gran parte dei sistemi giuridici e di *welfare* dei

Paesi industrializzati occidentali, i quali di fatto adottano un calendario che non è solo civile ma civile-religioso, nel senso che le feste sia a livello settimanale - la domenica - sia, in parte, nell'arco temporale dell'anno - Natale, Epifania, Pasqua, Ognissanti, ecc. - hanno un'origine religiosa cristiana. Resta il fatto che, per l'operare nell'area giuridica e nel sistema socioeconomico dei vincoli connessi al riposo settimanale domenicale, il lavoro di domenica rappresenta tuttora un'eccezione nei Paesi europei: in base a una rilevazione periodica dell'Unione Europea, l'Italia fra l'altro è uno dei Paesi in cui rimane tra le più basse la quota di lavoratori che risultano lavorare alla domenica sia sistematicamente (meno del 10% del totale) sia saltuariamente (meno del 15%)⁷. Il secondo problema allude al fatto che sempre più nella società italiana e in quelle europee sono compresenti individui di tradizioni e credenze religiose diverse da quella cristiana: le migrazioni da Paesi extra-europei hanno dato evidenza in particolare a una presenza molto consistente di individui e gruppi di fede islamica, oltre che di altre tradizioni religiose. Ci si può porre dunque il problema del significato che può assumere la celebrazione festiva domenicale, anche in termini di astensione più o meno generalizzata dall'attività produttiva, dal punto di vista di individui, famiglie e gruppi di fedi e tradizioni diverse da quella cristiana.

È proprio la messa a fuoco della domenica in quanto festa cristiana che ripete nell'arco breve dei sette giorni l'evento fondante della Pasqua del Signore celebrato liturgicamente una volta all'anno, suggerisce alcune ulteriori considerazioni. La prima è che i cristiani sin dal I secolo decidono di fatto di operare una costruzione o ricostruzione collettiva del tempo attraverso il convenire insieme della comunità per celebrare l'Eucaristia nel «giorno del Signore», che è il significato di «domenica», il primo giorno dopo lo *shabbat* ebraico. Nell'ambito temporale di una pratica antichissima e ininterrotta di oramai venti secoli, la domenica fa corpo per il cristiano con la sua stessa fede, con la sua partecipazione alla vita della comunità, come affermò lapidariamente un gruppo di cristiani martiri d'Africa sottoposti all'inizio del IV secolo alle durissime persecuzioni di Diocleziano: «Senza la domenica non possiamo vivere»⁸.

Si comprendono perciò, a questo riguardo, le preoccupazioni pastorali espresse dalla Chiesa a livello centrale e locale sulla valorizzazione della domenica, «giorno del Signore», così come gli interventi di alcuni teologi sul senso profondo della festa⁹. I documenti pastorali redatti in questi anni in Europa, fra cui la lettera apostolica *Dies Domini* di Giovanni Paolo II, partono dalla preoccupazione di salvaguardare anzitutto il valore della domenica come giorno di festa irrinunciabile per i cristiani; ma in essi sono anche presenti riferimenti al valore umano e da tutti condivisibile di preservare un tempo festivo su base settimanale, alla saggezza di preservare nelle nostre società tempi di incontro e di condivisione. La stessa *Dies Domini* indica la domenica come «giorno di gioia, riposo e solidarietà» (cap. 4), affermando le potenzialità della festa settimanale anche in termini di potenziamento della qualità della vita. In questa linea, riteniamo si possa affermare che la domenica non rappresenta solo un giorno di festa irrinunciabile per i cristiani, ma anche - dal punto di vista socioculturale - un prezioso patrimonio collettivo per tutti i membri delle società di tradizione cristiana.

In questa stessa logica, appare interessante una recente pubblicazione che il Progetto culturale della CEI ha dedicato al tempo della festa¹⁰, raccogliendo i dialoghi con dieci studiosi su altrettanti verbi-azioni caratteristici della festa

settimanale che per i cristiani corrisponde alla domenica: dal mangiare al comunicare, dal cantare al giocare e al riposare, per citarne alcuni. Ogni riflessione parte da un'opera d'arte o da un manufatto significativo: così, il mangiare prende spunto dall'indimenticabile *Il pranzo di Babette* di Gabriel Axel, il ridere da una poesia di Ungaretti dedicata a Ottone Rosai («Senza più peso», 1934), il riposare da un mosaico di Marko Rupnik in Vaticano; e così via. Fare festa, insomma, può voler dire tante cose. Ed è fondamentale nel giorno festivo dare spazio anche alla dimensione del ringraziare e del donare, che si richiamano come in un'eco: si riceve e si dona, si ringrazia per il dono ricevuto e si riceve a propria volta gratitudine. Donare e ringraziare sembrano appartenere a quei gesti in qualche modo eccezionali, marginali o «interstiziali» della vita quotidiana che sono tuttavia, paradossalmente, centrali per l'indicazione dei valori a cui alludono e che proprio nella festa possono trovare un loro spazio più ampio e disteso.

E, per concludere, è bene ricordare che occorre non solo saper entrare nella festa dedicandovi un tempo apposito, concentrato e caratterizzato da azioni tipiche, ma anche saperne uscire. In questo senso, terminare la festa vuol dire accettare i caratteri e i limiti del quotidiano, della vita ordinaria con le sue durezze e opacità, dei tempi sociali convulsi e non sempre gratificanti che accompagnano la quotidianità: accettare che le luci si spengano e i canti e le danze cessino. A patto, beninteso, che il senso di convivialità e di lietezza trasmesso dalla festa resti interiorizzato nella memoria e nel cuore come un lievito e un seme fecondo.

NOTE

¹ Cfr APOLITO P., «Festa», in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994.

² Cfr DURKHEIM E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Torino 1997 (ed. or. 1912); DURKHEIM E. - HUBERT H. - MAUSS M., *Le origini dei poteri magici*, Bollati Boringhieri, Torino 19912 (ed. or. 1908).

³ Cfr GASPARINI G., «Introduzione», in AA. VV., *Lavorare di domenica. Esperienze della Filta Cisl Lombardia*, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

⁴ Cfr GASPARINI G., *La dimensione sociale del tempo*, Angeli, Milano 20003, cap. 3.

⁵ *Esodo* 20, 8-10. Sullo *shabbat* nel mondo ebraico cfr HESCHEL A., *Les bâtisseurs du temps*, Ed. de Minuit, Paris 1957.

⁶ Cfr CZECHOWSKI N. (ed.), «Dimanche - Le temps suspendu», in *Autrement*, n. 107, maggio 1989.

⁷ Cfr COMMISSIONE EUROPEA, *L'emploi en Europe 2004*, Luxembourg 2004, cit. in OLINI G., «La nuova organizzazione del lavoro e il tempo della festa», in TARCHI P. - MAZZA C. (edd.), *La domenica e i giorni dell'uomo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2005. Si vedano anche le recenti disposizioni sull'orario di lavoro, il riposo e le ferie di cui al *D.Lgs. 8 aprile 2003, n. 66*.

⁸ CACUCCI F., «Senza la domenica non possiamo vivere», in AA.VV., *Il tempo della festa*, a cura del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2005.

⁹ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il giorno del Signore*, EDB, Bologna 1984; GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, Lettera apostolica sulla santificazione della domenica (1988); BIERITZ K.-E., *Il tempo e la festa*, Marietti 1820, Genova-Milano 1996; BIANCHI E., *Giorno del Signore, giorno*

dell'uomo. Per un rinnovamento della domenica, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995.

¹⁰ Cfr AA.VV., *Il tempo della festa*, cit.